

LA PIU' INUMANA CONCENTRAZIONE DI CEMENTO IN EUROPA

Napoli soffocata dal caos

Le colline aggredite, il verde distrutto, strade come semplici distacchi edilizi, piazze come intercapedini senza luce, accozzaglie di edifici denominate «parchi»; questa è la realtà napoletana dopo vent'anni di sfrenata speculazione

Napoli, ottobre.

Se la legge non può essere uguale per tutti, che almeno sia diseguale per tutti: così, qualche anno fa, concludeva il suo discorso un noto ingegnere napoletano, al termine di un convegno dell'associazione costruttori. L'abuso legalizzato e proposto come norma urbanistica generale: chi oggi visita Napoli si rende conto che quello non fu già un sinistro auspicio, ma il riconoscimento di uno stato di fatto, un impegno per l'avvenire, la logica conferma dell'unico principio che abbia retto da decenni lo sviluppo della città.

Non è facile, anche per chi si sia fatto il callo agli aspetti salienti del fallimento urbanistico nazionale, reggere allo spettacolo che offre la Napoli «moderna». Nemmeno nei documenti ufficiali vengono ormai lesinate, almeno a parole, le più roventi deplorazioni. Nella voluminosa relazione sul sottosuolo di Napoli, redatta l'anno scorso da un'ennesima commissione, si possono leggere frasi come questa: «Una lava di case ha incredibilmente (?) sommerso Napoli. Le colline sono state aggredite, il verde distrutto, i luoghi sconvolti dalla speculazione edilizia. A chi viene dal mare la città si presenta come un grottesco presepe di cemento, aggrappato a una brulla dorsale tuffacea». E ancora: «Il limite di rottura di determinati equilibri non è lontano. L'impressionante frequenza, in questi ultimi anni, di frane, voragini, crolli è in larga misura la conseguenza di un deterioramento sistematico e progressivo del tessuto di sostegno e delle strutture portanti della città».

Frane, voragini e crolli, ripresi con aumentato vigore a partire dal 1966, sono dunque il risultato della costante rapina cui è stato sottoposto il suolo di Napoli, oggi trasformata nella più inumana concentrazione di cemento d'Europa, che solo per abitudine pos-

siamo ancora chiamare città. Le compatte muraglie di edifici intensivi, l'ininterrotto tavolere di cemento che ha sommerso le colline, la densità omicida (superiore ai 1000 abitanti per ettaro) di alcune parti di quegli autentici slums del ventesimo secolo che sono il Vomero, l'Arenella, la Pigna, il «rione alto» eccetera, bastano a qualificare il livello di una classe politica che si è costantemente rifiutata di seguire un sia pur minimo orientamento di civiltà urbana.

Palazzi di dieci piani ai lati di strade di dieci metri, strade che sono semplici distacchi edilizi, che sono spesso rampe impercorribili; piazze che sono cortili, pozzi, cavedi, intercapedini senza luce; la trasformazione in colate di asfalto di quelli che una volta erano i canali naturali per lo smaltimento delle acque e del fango; la accelerata degradazione dei vecchi borghi, sovrastati e strozzati dai grattacieli; l'assenza totale per chilometri quadrati di spazi pubblici, di zona a parcheggio, di giardini (Napoli ha una media di verde pubblico pari a 0,5 metri quadrati per abitante, la più bassa d'Italia e quindi d'Europa); i bambini che, come ieri, come sempre, giocano nella terra bruciata dei lotti non ancora costruiti, nei rigagnoli delle vecchie «cupe», nei cumuli di rifiuti; l'intasamento cronico del traffico, grazie all'espansione a macchia d'olio e a ondate successive, e via dicendo: ecco alcuni degli effetti più ovvi di un'attività urbanistica che ha saputo creare nella Napoli nuova condizioni di disagio sconosciute alla Napoli vecchia. Una città in cui anche il vuoto dei dirupi è considerato area fabbricabile, dove anche le aree di rispetto degli ospedali sono state lottizzate a beneficio di autorevoli personaggi, dove la cultura universitaria si è posta da tempo al servizio della più sfacciata speculazione, dove anche il vocabolario ha subito strane metamorfosi: si costruiscono «par-

chi» che sono accozzaglie di edifici di otto piani al posto del verde accuratamente distrutto.

A spiegare in parte questo fenomeno di massacro (anche recentemente descritto da Salvatore Rea sulla rivista fiorentina *Il Ponte*), sta il fatto che Napoli non ha ancora un piano regolatore. Quello teoricamente vigente è del 1939, e da oltre vent'anni i tentativi di nuovo piano si sono susseguiti con ritmo pari alla loro inanità. Un piano venne adottato nel '46 e fu restituito dai Lavori Pubblici nel '50; un altro piano venne adottato nel '51-'52, ma fu presto messo da parte dall'amministrazione laurina, che nel '58 ne adottò un terzo, scandalosa sanatoria di dieci anni di anarchia, tanto che fu bocciato dai Lavori Pubblici nel '62. Nuovo progetto di piano nel '64, con allontanamento successivo dei migliori fra gli esperti che lo avevano elaborato: piano che, nonostante gli impegni assunti dall'amministrazione, è ancora in alto mare.

Nel frattempo, ci si può ingenuamente domandare, come si è costruito? Il piano del '39, considerato troppo limitativo soprattutto per gli insediamenti in collina, è stato messo in quarantena (per di più, solo nel '66 ci si è accorti che i colori delle sue antiche tavole erano stati misteriosamente alterati, con speciale riguardo alle zone agricole...), e ci si è serviti di un regolamento edilizio che risale addirittura al 1935. Si è così andati avanti a furia di deroghe, varianti, convenzioni coi privati, fatti compiuti ad arbitrio delle varie amministrazioni, destra, centro-destra, commissario, centro-sinistra, senza che mai, al variare delle maggioranze, sia corrisposto un sostanziale mutamento di indirizzi.

La fossa dei serpenti del «rione Lauro» a Fuorigrotta, lo spaventoso rione Carità nel centro, il grattacielo della «Cattolica» coi suoi 100 e più metri, gli edifici di 12-15 piani della

via Marittima, la distruzione di tutto il litorale tra Castellammare e Pozzuoli, l'ampliamento della zona industriale che apposta Bagnoli e la collina di Posillipo, la capillare eliminazione di ogni parco superstite, la distruzione del verde della collina di S. Martino e l'irrimediabile deturpazione del Monte Echia, la sistematica cementificazione dei due versanti di Posillipo (che il piano del 1939 destinava a zona panoramica edificabile, a zona agricola e parco pubblico) non sono che alcuni anelli di una catena di illegalità e insensatezza unica nella storia dell'urbanistica moderna. Forse solo ad Agrigento si è giunti a tali vertici: ma per Napoli non c'è stata nessuna inchiesta.

In questa situazione (pare che gli ordini di demolizione per opere abusive siano settecento ma si sa che a Napoli non si demolisce mai niente, e il caso sensazionale di via Martucci qualche anno fa, sembra la classica eccezione alla regola), l'amministrazione ha preso due grossi provvedimenti, che dovrebbero anticipare alcune soluzioni del futuro piano regolatore: la costruzione del nuovo centro direzionale e la costruzione di un'autostrada urbana detta «tangenziale est-ovest». Questa, in parte su viadotti, in parte in galleria dovrà collegare la Domiziana a occidente con Capodichino a oriente, per immettersi nella grande viabilità nazionale (autostrada del Sole per Salerno eccetera), allo scopo non solo di consentire più rapidi spostamenti da un capo all'altro ed alleggerire il traffico urbano, ma di promuovere una maggiore integrazione fra Napoli e il suo entroterra. Progetto e finanziamento sono della società «Infra-sud» (Iri): occorre quindi vedere come questa grossa arteria, che costerà complessivamente cinquantamiliardi, si inserisce nel clima amministrativo e nella deprevole struttura urbanistica di Napoli.

Antonio Cederna